



«Ma se ho un dovere nella vita, in questo tempo, in questo stadio della mia vita, è proprio quello di scrivere, annotare, conservare. Le cose, nel frattempo, le digerirò comunque»

(Etty Hillesum)

Ritratto di Etty Hillesum¹

1. Premessa

Ho incontrato Etty Hillesum grazie ad un'Amica speciale, Manuela Sadun Paggi, conosciuta molti anni fa ad un corso di teatro: piccola e sorridente, arrivava cavalcando la sua bicicletta e iniziava subito a distribuire i suoi 'foglietti': iniziative dell'Amicizia ebraico-cristiana, conferenze e spettacoli vari, legati dal sottile filo rosso dell'impegno per il dialogo. Dialogo: per Manuela non troverei altra parola per dire della sua paziente e appassionata ricerca della relazione con l'altro, al di fuori di ogni appartenenza. E' in questa ricerca che Manuela mi ha coinvolto, facendomi, tra l'altro, conoscere Etty, giovane ebrea olandese che, prima di morire ad Auschwitz, ci ha lasciato una straordinaria testimonianza di resistenza umana e spiritualità.

Un incontro che ha cambiato la mia vita, avviando un colloquio 'virtuale' - ma non meno reale - che, in una forma intermedia tra un diario e un epistolario immaginario, è stato poi pubblicato nel libro *"Parole con Etty"*, ed. Claudiana, nel 2011.

In questo dialogo con Etty Hillesum, Manuela è stata presente fino alla fine. A lei, con riconoscenza, desidero dunque dedicare questa riflessione.

2. Qualche notizia su Etty.

Esther Hillesum, chiamata Etty, nasce a Middleburg il 5 gennaio 1914 da una coppia di ebrei non osservanti: Levie, insegnante di lettere classiche, poi preside in un liceo di Deventer, e Rebecca Bernstein, nata in Russia e sfuggita ad un *pogrom* nell'adolescenza, dal carattere molto passionale, ma anche instabile dal punto di vista emotivo.

Ha due fratelli Jaap (nato nel 1916) e Michel (*Mischa*, nato nel 1920), che ha un talento precoce al piano; entrambi i fratelli, specie Mischa, soffrono di problemi psichiatrici.

Nell'agosto del 1932 Etty si trasferisce ad Amsterdam per studiare diritto all'Università e nel marzo 1937 prende in affitto una camera da Han Wegerif (*pa' Han*), un vedovo che l'assume come governante della grande casa, trasformata in pensione (in Gabriel Metsstraat n. 6). Tra i due nascerà presto una relazione sentimentale. Conclusi gli studi in legge nel luglio del 1939, Etty si iscrive alla facoltà di lingue slave con l'intento di approfondire la lingua materna, il russo (darà anche delle ripetizioni per mantenersi).

Accusa problemi psicosomatici (mal di testa e mal di stomaco) e vive in uno stato disordinato, nell'organizzazione delle sue giornate come nelle relazioni sentimentali. La vita sentimentale di Etty è intensa, va per tentativi, è anche dolorosa ricerca di equilibrio.

¹ Il presente contributo è stato pubblicato nel Bollettino Amicizia Ebraico Cristiana di Firenze n.ri 1-2 del 2014.

Come scriverà lei stessa, si sente afflitta da una sorta di 'costipazione spirituale' ed entra quindi in cura dallo psicochirurgo Julius Spier (1887-1942), ebreo tedesco dalla personalità affascinante, allievo di Jung e da questi incoraggiato a coltivare il dono di elaborare diagnosi psicologiche a partire dall'esame delle mani.

L'incontro è fondamentale per Etty. Con lui avrà un rapporto intensissimo, connotato anche da aspetti sentimentali e intimi, pur nello sforzo di Spier di restare fedele alla fidanzata, una ragazza rifugiata a Londra, e quello di Etty di rispettare questa scelta.

Inizia a scrivere il Diario l'8 marzo 1941, seguendo il consiglio di Spier. Finirà per riempire ben 11 quaderni, sino al 13 ottobre del 1942 (il settimo quaderno non è mai stato ritrovato). Etty sente di vivere un momento di ricomposizione di tante esperienze tramite la capacità, acquisita anche grazie a Spier, di vivere in modo più raccolto, coltivando le sue forze interiori.

Questo itinerario spirituale prescinde dalla minaccia della guerra. E' vero però che nel periodo in cui Etty comincia a scrivere iniziano ad aumentare le restrizioni per gli ebrei e le deportazioni. Il 3.7.1942 Etty scrive nel Diario: <<*Bene, io accetto questa nuova certezza: vogliamo il nostro totale annientamento. Ora lo so.....Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato*>>. Etty non è ingenua, capisce prima di altri quali siano le prospettive. Continua però a coltivare la vita interiore che le consente di resistere alla disumanità che si va diffondendo in Olanda e nell'Europa.

Decisa a condividere il *destino di massa* del suo popolo, riuscirà a farsi mandare come assistente sociale al campo di smistamento di Westerbork, nel nord dell'Olanda (luglio 1942). Sembra che Etty non abbia tenuto un diario tra il 29 luglio e il 5 settembre del 1942. In quel periodo riceve l'ordine di partenza per Westerbork. All'inizio di settembre torna ad Amsterdam perché malata.

Il 15 settembre 1942 il suo grande amico Spier muore, un giorno prima che arrivi anche per lui l'ordine di deportazione. Etty scriverà che è stato l'intermediario tra Dio e lei e che ormai avrebbe dovuto essere lei l'intermediaria per tutti quelli che avrebbe potuto raggiungere. Il 20.11.42 torna a Westerbork, ma due settimane dopo deve lasciare di nuovo il campo e rientra ad Amsterdam per motivi di salute - soffre di calcoli-. Prima di tornare di nuovo al Campo, all'inizio di giugno 1943, lascia i Diari all'amica Maria Tuinzing, con la preghiera di consegnarli a Klaas Smelik, giornalista con cui aveva avuto una relazione prima della guerra.

Il 7 settembre 1943 arriva per lei, i suoi genitori e Mischa l'ordine di deportazione (per Jaap sarà più tardi). Un treno li porterà ad Auschwitz dove, riferisce la Croce Rossa, Etty muore il 30 novembre del 1943.

Da un finestrino del treno piombato Etty gettò una cartolina che fu raccolta e spedita dai contadini: <<*Abbiamo lasciato il campo cantando*>>.

3. Gli scritti : il Diario e le Lettere.

I quaderni di Etty furono affidati a Smelik già nel '46 o '47, ma non si trovò un editore sino al 1981. A quasi quaranta anni dalla morte, nei Paesi Bassi viene pubblicata un'antologia con brani tratti dal Diario e alcune lettere dal titolo "*Una vita sconvolta. Diario di Etty Hillesum* (1981, editore De Haan).

In Italia, l'editrice Adelphi pubblica nel 1985 l'antologia con il titolo "*Diario 1941-1943*"; nel 1990 la casa editrice pubblica anche una raccolta parziale delle lettere.

Nel 1986 esce l'edizione olandese integrale dei diari e delle lettere; verrà tradotta in inglese nel 2001. Nel 2008 l'edizione integrale olandese è arricchita di sette lettere fino ad allora sconosciute.

Il 21 novembre 2012 è uscita in Italia l'edizione integrale pubblicata da Adelphi - a poche settimane dalla pubblicazione in Olanda della sesta edizione delle opere nella sua lingua originale - che ci restituisce parti importanti del suo Diario, tralasciate dalla prima edizione. Basti pensare che si tratta di 800 pagine contro le 239 della prima edizione. Il curatore dell'edizione integrale è il professor Klaas A.D. Smelik, e non Jan G. Gaarlandt come si legge sulla pagina del titolo². Infine, nel 2013, Adelphi ha pubblicato anche la raccolta integrale delle Lettere.

4. Etty testimone credibile.

Vorrei fare una premessa che mi pare importante: spesso si parla di Etty esaltandone questo o quell'aspetto: la profonda spiritualità o l'atteggiamento eroico durante la *shoa*. La si *tira* da tutte le parti e spesso è quasi oggetto di culto, di devozione ammirata. Ma questo rischia di renderla lontana, irraggiungibile, e quasi di tradirla.

Etty è una persona normale: una ragazza inquieta, alla ricerca di se stessa, di una femminilità più sicura, che avvia un doloroso processo di introspezione per affrontare disturbi psicosomatici. Conosce la solitudine, il disordine e la fragilità, conosce la sofferenza anche nelle forme ordinarie, spicciole: la 'fatica di costruire l'intelaiatura della giornata' e 'trovare calze senza buchi', come scriverà nel suo Diario con espressioni particolarmente efficaci.

Etty conosce l'angoscia e la disperazione, il suo cuore è come <<*una chiusa che ogni volta arresta un flusso ininterrotto di dolore*>>.

Dunque Etty non ci appare un modello lontano e irraggiungibile ed è possibile l'empatia. Del resto, non avrei potuto iniziare un 'colloquio' **con** lei se non avessi percepito una vicinanza che non riguardava solo le grandi domande, i grandi temi sul male, ma anche la fatica quotidiana del vivere.

Proprio per questa sua umanità può aiutare gli uomini e le donne di oggi, anche se non sono chiamati ad azioni 'eroiche', a differenza di lei. In un passo Etty scriverà: *'per il dolore grande ed eroico ho abbastanza forza, mio Dio, ma sono le mille preoccupazioni quotidiane a saltarmi addosso e mordermi come altrettanti parassiti: bè allora mi gratto disperatamente un po', e mi dico: per oggi sei a posto, le pareti protettive di una casa ospitale ti scivolano sulle spalle come un abito, anche di cibo ce ne è a sufficienza, il tuo letto è pronto per la notte e non hai diritto di perdere neanche un atomo della tua energia in piccole preoccupazioni materiali...È come se ogni giorno io sia scaraventata in un gran crogiolo e ogni giorno io riesca a uscirne*».

Etty è dunque una testimone *credibile* e va ascoltata.

5 . Il segreto di Etty.

Chi si accosta ad Etty è senz'altro attratto subito dalla sua leggerezza, la sua freschezza di ragazza olandese, che vive una vita normale, desidera divertirsi con gli amici, ha sete di vita. Ma presto si viene colti dal desiderio di capire 'il segreto' di Etty: come poteva dire, in quei tempi disumani, e lo ripeteva spesso, che *la vita era bella e piena di significato?*

² Dal sito <http://www.ettyhillesum.it>. La bibliografia su Etty è ormai copiosissima e rinvio al sito citato per ampie indicazioni. A Gand (Belgio), presso l'Università, si trova il Centro di Ricerca Etty Hillesum (EHOC).

Nel dicembre del 1942, a proposito della vita nel campo di Westerbork, Etty scrive³: <<Certo, accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibili. Ma forse possediamo altri organi oltre alla ragione, organi che allora non conoscevamo, e che potrebbero farci capire questa realtà sconcertante.

Io credo che per ogni evento l'uomo possieda un organo che gli consente di superarlo. Se noi salveremo i nostri corpi e basta dai campi di prigionia, dovunque essi siano, sarà troppo poco. Non si tratta infatti di conservare questa vita a ogni costo, ma di come la si conserva. A volte penso che ogni situazione, buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive. E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare - se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione -, allora non siamo una generazione vitale. Certo che non è così semplice, e forse meno che mai per noi ebrei; ma se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo - e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione -, allora non basterà. Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portare chiarezza oltre i recinti di filo spinato, e congiungersi con quelle che là fuori ci si deve ora conquistare con altrettanta pena, e in circostanze che diventano quasi altrettanto difficili. E forse allora, sulla base di una comune e onesta ricerca di chiarezza su questi oscuri avvenimenti, la vita sbandata potrà di nuovo fare un cauto passo avanti>>.

Dunque, Etty non cerca la sopravvivenza fisica a ogni costo, ma <<un nuovo senso delle cose>>.

Persino al campo di Westerbork, Etty proclama la necessità di non odiare e sente che la vita è bella e piena di significato. Etty dice che ci vuole un nuovo organo o senso per approfondire le cose⁴, quello che poi chiamerà un "cuore pensante".

6. Perché Etty scrive e cosa significa la scrittura.

Per capire il tragitto di questa 'resistenza esistenziale'⁵ dobbiamo immergerci nella lettura del suo Diario e delle Lettere, perché è attraverso la scrittura che Etty scopre, e nello stesso tempo racconta la strada per ampliare il senso e arrivare a *vivere e respirare con la propria anima*.

Etty inizia a scrivere l'8.3.41, perché glielo suggerisce Spier, l'amico che l'aiuterà a mettere ordine nella sua anima. Etty si sente un 'gomitolo aggrovigliato'. Un tempo, scrive Etty, la scrittura era anche uno strumento di possesso: <<..l'impulso che mi spingeva a scrivere deve essere stato soprattutto il desiderio di nascondermi agli altri con tutti i tesori che avevo accumulato, - di annotare ogni cosa e di godermela tenendomela per me>>⁶. Ma pian piano scrivere diventa un modo per avviare la ricerca interiore e sentire la libertà che questa ricerca regala: *"ora che non voglio più possedere nulla e sono libera, ora possiedo tutto e la mia ricchezza interiore è immensa"*.

Restare in contatto con il suo quaderno è un modo per restare in contatto con sé stessa. Scrivere dà sollievo, allenta l'ansia, ridimensiona le preoccupazioni quotidiane.

Etty scrive quello che *ascolta*: è il termine tedesco *hineinhorchen*, ascoltarsi dentro, che ella usa ripetutamente per indicare il metodo che la porta verso l'interiorità: è questo ascolto che le permetterà di *non farsi più guidare da quello che si avvicina da fuori, ma da*

³ Etty Hillesum, *Lettere 1942-1942*, Adelphi, Milano, 1990, p.34. Il brano è tratto da una delle due lettere che furono pubblicate dalla resistenza olandese nel 1943.

⁴ Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano, 1985, p.181. Le citazioni tratte da questa edizione saranno indicate con l'indicazione Diario; sarà specificato se invece sono tratte dalla versione integrale del 2012.

⁵ E' il titolo del numero 60 del 1997 della rivista *Alfazeta* dedicato a lei.

⁶ Diario, p.34.

quello che s'innalza dentro. Con tenacia, con costanza, Etty lavora sulla propria ombra, riconoscendo proiezioni, analizzando le dimensioni conflittuali, educandosi al sentire.

Etty non rientra tra coloro che hanno scritto dopo essere sopravvissuti alla shoah; Etty scrive 'in presa diretta' e, come abbiamo detto, inizia a scrivere nel momento di una ricomposizione: di *"malinconia, tenerezza e anche un po' di saggezza che cercano una forma. Questo improvviso riaffiorare di qualcosa che dovrà essere la mia verità. Questo amore per gli altri che dovrà essere conquistato - non nella politica o in un partito - ma in me stessa". "Imparare a non vivere sempre come se si fosse in una fase provvisoria".*

Questo è l'inizio.

Scrivere però assume poi anche un'altra valenza: Etty vuole essere una piccola cronista e impugnare «la sottile penna stilografica come fosse un martello» per raccontare con parole che fossero come tante martellate, il destino degli ebrei e *"un pezzo di storia come è ora e non è mai stata in passato - non in questa forma totalitaria, organizzata per grandi masse, estesa all'Europa intera. Dovrà pur sopravvivere qualcuno che lo possa fare".*

La parola diventa dunque anche il mezzo per impedire il silenzio, denunciare l'ingiustizia, fare memoria, indignarsi, ribellarsi alle crudeltà. Il problema, semmai, è il giusto rapporto tra parola e silenzio, come scrive Etty un «venerdì sera, le sette e mezzo», siamo nel maggio del 1942: *"Oggi pomeriggio ho guardato alcune stampe giapponesi con Glassner. Mi sono resa conto che è così che voglio scrivere: con altrettanto spazio intorno a poche parole. ... e la cosa più importante sarà stabilire il giusto rapporto tra parole e silenzio - il silenzio in cui succedono più cose che in tutte le parole affastellate insieme ... Non sarà un silenzio vago e inafferrabile ma avrà i suoi contorni i suoi angoli la sua forma"*⁷.

Il silenzio è in realtà ambivalente: può indicare un ambiente di raccoglimento, oppure un atteggiamento di viltà rispetto all'ingiustizia. Anche le parole sono ambivalenti: come dice Etty, possono accentuare il silenzio, oppure disperderlo, coprirlo; e possono essere strumenti con cui si possono costruire rifugi, case accoglienti; oppure possono servire a costruire recinti e fortezze: pensiamo al 'nostro' uso di parole come sicurezza, paura, clandestini.

La scrittura è dunque un modo per viaggiare dentro la propria anima, un viaggio che Etty svolge sulla grande superficie scura della amatissima scrivania, la sua *"isola deserta"*. Etty ci parla: *Buon giorno scrivania disordinata!* La considera una zattera; però non è un luogo di evasione, ma piuttosto di "preparazione": *«Ho amato tanto la vita quando ero seduta a questa scrivania ed ero circondata dai miei scrittori, dai miei poeti e dai miei fiori - scrive in uno dei rientri ad Amsterdam dal campo, l'ultimo - - E là, tra le baracche popolate da uomini scacciati e perseguitati, ho trovato la conferma di questo amore»*. E ancora: *"un domani voglio visitarli tutti gli uomini che a migliaia sono finiti in quel pezzo di brughiera, e se non li troverò, troverò le loro tombe: non potrò più restare tranquillamente seduta alla mia scrivania"*⁸.

Questo è importante: scrivere e ritrovare se stessi, serve se poi ci si muove.

7. I poeti e i fiori.

Come risulta dal frammento appena riportato, un posto particolare hanno nella vita di Etty la natura e alcuni scrittori.

Nel Diario compaiono spesso i fiori. E' il 23 luglio 1942 quando scrive: *le rose rosse e gialle continuano a fiorire silenziosamente...Molti mi dicono: come puoi pensare ancora ai fiori, di questi tempi.* Etty è capace di camminare sotto la pioggia con le vesciche per andare

⁷ Diario, p.116.

⁸ Diario, p. 228.

a cercare un carretto che venda fiori e, arrivata a casa con un grande mazzo di rose, dirà che *sono reali come tutta la miseria vissuta in un intero giorno.*

Questo è il punto: per Etty i fiori sono la prova che esiste una realtà *altra* di cui lei si sente parte: <<*la vita è davvero bella. È un sentimento inspiegabile che non può fondarsi sulla realtà in cui viviamo. Ma non esistono altre realtà, oltre a quella che si trova sui giornali e nei discorsi vuoti e infiammati di uomini intorpiditi???*Esiste anche la realtà del ciclamino rosso-rosa e del grande orizzonte, che si può sempre scoprire dietro il chiasso e la confusione di questo tempo>>.

Etty trasfigura la realtà, la dilata: <<*Vivi con quei due alberi dirimpetto a casa tua come se fossero un bosco*>>. Più si stringe il cerchio esterno e più Etty scava un varco interiore: il gelsomino dietro casa a un certo punto è sciupato, ma lei scrive (nella preghiera della domenica mattina, di cui dirò avanti): <<*in qualche parte dentro di me continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre e spande il profumo intorno alla tua casa Dio. Vedi come ti tratto bene. Non ti porto solo le mie lacrime e le mie paure ma ti porto persino, in questa domenica mattina grigia e tempestosa un gelsomino profumato*>>.

Le piante permettono di cogliere le vibrazioni più profonde della vita e aiutano a non perdersi: la natura insegna il ritmo, il ciclo del seme, le stagioni, le fasi della vita che si svolge.

Accanto ai fiori, anche gli scrittori amati la aiutano a guardare la realtà in modo poetico persino tra gli orrori del campo di Westerbork: perché *'le materie prime della vita'* sono le stesse dappertutto e così in qualunque luogo della terra si può vivere la propria vita *"in modo ricco di significato o altrimenti morire"*.

Etty era appassionata lettrice di Rainer Maria Rilke (specie de *Il libro d'ore* e *Lettera a un giovane poeta*, che voleva portare insieme alla Bibbia nello zaino per il campo); di Dostojewski, Jung, mistici quali Meister Eckhart e Tommaso da Kempis, Agostino, *austero e ardente*, e altri. L'edizione integrale di Adelphi ci consente di seguire meglio il suo percorso interiore e culturale, anche perché Etty annotava e trascriveva i brani che più la colpivano. Sarebbe troppo lungo ora, anche se appassionante, riannodare le riflessioni che Etty intreccia con i suoi autori preferiti. Certamente si riconnettono sempre al *fil rouge* che segna la sua straordinaria crescita spirituale nei terribili ultimi anni della vita: dissodare il mondo interiore, coltivarlo per arrivare alle sorgenti originarie in cui è possibile l'incontro con Dio⁹.

8 La spiritualità libera di Etty.

Etty non è etichettabile, non è osservante o praticante, narra di un'esperienza spirituale del tutto originale e libera, scevra da appartenenze formali. Un'esperienza che cresce e la trasforma in quei pochi anni racchiusi nel Diario. Come annota Henriette Boas in una recensione uscita su *The Jerusalem Post* del dicembre 1981, *"la sua ebraicità non ebbe apparentemente nessuna parte nei suoi pensieri sinché non si confrontò con essa a causa dell'occupazione nazista"*.

In realtà c'è qualcosa di profondamente ebraico in lei. Franz Rosenzweig diceva che *"di Dio non sappiamo nulla"* e forse è il motivo per cui l'ebreo preferisce parlare a Dio piuttosto che di Dio. Così si comporta Etty che *discorre* con Dio (*"in questo modo - scrive - ti impedirà di abbandonarmi*), *saltella, negozia* con lui, e lo ricerca nelle sorgenti originarie: <<*Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto e bisogna dissotterrarlo di nuovo*>>.

⁹ Diario, p.73; Lettere, p.220

Occorre aprire <<un varco fino alle sorgenti originarie che abbiamo dentro di noi, e che io chiamerò Dio, e se poi facciamo in modo che questo rimanga sempre libero, "lavorando a noi stessi", allora ci rinnoveremo in continuazione e non avremo più da preoccuparci di dar fondo alle nostre forze>>. ¹⁰

Così, il male non ha l'ultima parola, esiste una forza interiore che crea una *fortezza imprendibile*.

Ci sono dei concetti ebraici che Etty esprime senza qualificarli: questa *sorgente* richiama quello che i maestri chassidici indicano come il "punto interiore" nascosto, presenza di Dio impressa all'interno di ogni individuo: un nucleo profondo che può essere dilatato ed essere fonte di una vita interiore (*penimiyyùt*) che cambia la percezione del mondo e di se stessi. Anche i ripetuti pensieri sul 'tornare a se stessi' evocano la *tesuvàh*, che è, come quello di Etty, il ritorno per andare avanti, cercare un nuovo inizio.

Trovo infine molto ebraico il suo '*trattare con Dio*¹¹': ricorda molto il rapporto tra Mosé e Dio, ad esempio, quando, nel libro dell'Esodo (32,14), Dio si adira e vuole sterminare il popolo dopo l'episodio del vitello d'oro: ma poi Mosè discute, lo invita a desistere e *Dio si pente del male che aveva detto di fare contro il suo popolo* e gli consegna le nuove tavole della legge.

Fu Spier ad insegnarle a leggere la Bibbia, a recitare i salmi, a leggere *Le confessioni* di Agostino e altri mistici; nella nuova edizione del Diario c'è il riferimento alla Lettera ai Corinzi di Paolo, che opera in Etty, per usare le sue parole <<come una verga da raddomante che sferzava il fondo duro del mio cuore facendone improvvisamente scaturire sorgenti nascoste. D'un tratto mi sono trovata inginocchiata e l'amore sprigionato scorreva di nuovo dentro di me>>. Etty è una grande maestra di libertà, la sua resta una ricerca personalissima: <<Io riposo in me stessa. E questo me stessa, la parte più profonda e ricca di me, in cui riposo, io la chiamo Dio>>.

Il suo misticismo si riversa all'esterno nell'ininterrotto '*ascoltare dentro*' - *hineinhorchein* - la parte più profonda di sé e degli altri.

La ricerca di un Dio che abita nella parte più profonda di noi; che chiede cura e ascolto, sostiene l'idea che nel cammino di fede si tratti di convertire il proprio cuore e non quello degli altri, nella consapevolezza che ognuno è portatore di un frammento di verità¹². Un'indicazione per noi tutti, ma soprattutto per le chiese, che a volte rischiano di essere gabbie per imprigionare il *Dio doc*, mentre dovrebbero essere come ostelli per cercatori di Dio.

Personalmente ho trovato profonda risonanza con Etty quando scrive che *se Dio non potrà aiutarli, saranno loro a dover aiutare lui*. Etty vuole prendersi cura di Dio, cercare un tetto per lui; disseppellirlo dai cuori devastati degli uomini, come dirà nella famosa "preghiera della domenica mattina", del 12 luglio 1942¹³. Etty la scrive dopo una notte trascorsa con gli occhi che le bruciavano e dinanzi le passavano immagini su immagini di dolore umano: <<Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi...Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro...di me, ma a priori non posso prometterti nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzetto di te in noi stessi, mio Dio..... Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabile noi >>. Questo è un tema che Etty ripete spesso: <<sono pronta in ogni situazione e nella morte a testimoniare che questa vita è bella e piena di significato e che non

¹⁰ Diario, p.220.

¹¹ Diario, p.225.

¹² Simone Weil affermava che "ogni religione è l'unica vera".

¹³ Diario, p.169

è colpa di Dio ma nostra, se le cose sono così come sono, ora¹⁴; un domani sarai tu a dichiarare noi responsabili...tocca a noi...difendere fino all'ultimo la tua casa in noi.>>

E' il tema che esploderà dopo Aushwitz, quando ci si chiederà dove fosse Dio; Etty invita invece a chiederci non dove fosse Dio, ma dove fosse l'uomo.

Dio ha bisogno degli uomini¹⁵: come nel Vangelo di Luca (24, 19-29), quando i discepoli di Emmaus si preoccupano che 'lo straniero' - ancora non lo riconoscono - rimanga solo nella notte: <<Ed essi gli fecero forza, dicendo: Rimani con noi, perché si fa sera e il giorno è già declinato>>. Non invocano il Signore, ma se ne prendono cura.

9. Il male dentro di noi, l'incapacità di Etty di odiare.

Rispetto all'immagine a volte edulcorata di Etty, di nuovo credo sia importante sottolineare che lei non è, ma diviene incapace di odiare. E' importante perché, come notavamo all'inizio, è questa sua profonda umanità, capace di attraversare anche pulsioni meschine o aggressive, che ci permette di accostarci a lei e di ascoltarla. Prendiamo ad esempio, l'episodio del 15.3.41¹⁶: nella piccola comunità a casa di Han, in quel piccolo mondo affaccendato, le capita di essere improvvisamente presa dall'odio, *"dopo aver letto il giornale o dopo aver avuto notizie di fatti che capitano"*. A quel punto, scrive <<mi metto a inveire contro i tedeschi, fuori di me. So che lo faccio a posta per ferire Kathe, per sfogare in qualche modo il mio odio anche se poi lo scarico su una persona sola >>-

Nello stesso tempo però si vergogna, si sente infelice e non riesce a trovare pace. Lavora con Spier anche su questo sentimento. Scriverà poi che se anche fosse rimasto un solo tedesco decente, grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero; si deve prendere posizione, ma rifiutare l'odio indifferenziato: *E' una malattia dell'anima, odiare non è nel mio carattere.*

Discute di questi temi con l'amico Klaas Smelik, cerca di capire il legame tra paura e odio, e parla di un assistente del campo, un ebreo: un uomo *pieno di odio per quelli che potremmo chiamare i nostri carnefici, ma anche lui avrebbe potuto essere un perfetto carnefice e persecutore di uomini indifesi.* Vorrebbe raggiungere le paure di quell'uomo, scoprirne la causa, ricacciarlo nei suoi territori interiori. E quando Klaas, scoraggiato, le obietta che è un lavoro che richiede tanto tempo, *"ce l'abbiamo forse?"*, risponde all'amico di non vedere alternative: <<E' l'unica possibilità che abbiamo: ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in sé stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancor più inospitale...>> ¹⁷. *"Non si combina niente con l'odio."*

Un'intuizione profonda: il male e il bene sono dentro ognuno di noi: non ci sono né santi né mostri:<<la coscienza che tutti questi orrori non sono come un pericolo misterioso e lontano al di fuori di noi, ma che si trovano vicinissimi e nascono dentro di noi. E perciò sono molto più familiari e assai meno terrificanti>> ¹⁸. Etty cerca di vedere i volti dei soldati, c'è il soldato Kasher che assiste il rabbino malato e c'è il soldato che urla incattivito: lei si chiede: hai avuto un'infanzia infelice, la tua ragazza ti ha lasciato? Etty cerca di capire i cosiddetti 'nemici' e di risolvere il dolore in un atteggiamento positivo verso gli altri.

La trasformazione del dolore, mi pare anche un elemento che possa collegare Etty ad un'altra grande figura del periodo, Dietrich Bonhoeffer, pastore protestante che fu impiccato a Flossenbug il 9.4.1945 per avere partecipato ad un complotto contro Hitler.

¹⁴Diario, p.160

¹⁵ "Dieu a besoin des hommes" è il titolo di un bel film di Jean Delannoy .

¹⁶ Diario, p. 31.

¹⁷ Diario, p.212

¹⁸ Diario, p.102

Nonostante la grande diversità di atteggiamento, si può cogliere tra loro una straordinaria risonanza: quel frammento di Geremia 45 che non uscirà più dalla testa di Dietrich Bonhoeffer¹⁹ è la *liaison*: Etty vuol salvare un piccolo pezzo di Dio in sé e nei cuori devastati degli altri, e così sente di poter aiutare Dio, quel Dio che a un certo punto le è sembrato impotente: ed è la stessa riflessione di Dietrich quando pensa che compito della sua generazione non sarebbe stato «*aspirare a grandi cose*», ma salvare e «*preservare l'anima dal caos e vedere in essa l'unica cosa da trarre come "bottino" dalla casa in fiamme*».

Anche lui, come Etty, è consapevole della sofferenza di Dio, del suo cuore spezzato. Anche per lui, «salvare un pezzetto d'anima» vuol dire vivere amando la terra prima del cielo, salvare l'umanità nell'*aldiquà*, proprio come ha scelto di fare Etty, *cuore pensante* tra le baracche.

Per Dietrich non erano tempi per progettare ma per "portare" (*tragen*) la propria vita, e così anche Etty scriverà: <<*Quel che conta in definitiva è come si porta, si sopporta e risolve il dolore e se si riesce a mantenere intatto un pezzetto della propria anima*>>.

Intendiamoci: Etty non ha un atteggiamento 'doloristico': anzi, su questo è chiara quando afferma che l'idea del dolore - non il dolore 'vero' che è fruttuoso e può rendere la vita preziosa - quella va distrutta²⁰.

10. Il mantello di Eliseo e l'appello di Etty.

La ricerca e le domande di Etty generano un senso di responsabilità.

Ci sentiamo chiamati in causa quando scrive: <<*So che seguirà un periodo di umanesimo. Vorrei trasmettere ai tempi futuri tutta l'umanità che conservo in me stessa, malgrado le mie esperienze quotidiane. L'unico modo che abbiamo di preparare questi tempi nuovi è di prepararli fin d'ora in noi stessi, sento che stanno crescendo in me ogni giorno, verranno di certo*>>²¹. Etty ci interpella con un invito continuo a rimanere fedeli all'umano, con la caparbia volontà di non lasciare che la radice del male abbia la meglio. Quando afferma: "*se questo dolore non allarga i nostri orizzonti e non ci rende più umani allora è stato inutile*", sentiamo il dovere di intervenire per non rendere inutile la sofferenza atroce che ha 'portato'. Occorre 'prendere in consegna' la vita degli altri, e ripartire da dove è arrivata Etty: "*se l'opera resterà incompiuta, chi verrà dopo di me non dovrà fare tutta la fatica*".

Viene alla mente il mantello che Elia getta su Eliseo, suo successore²²: simbolo della chiamata, del passaggio di consegne di chi ha un'esperienza di umanizzazione e di spiritualità da trasmettere. Come possiamo raccogliere il suo appello per un nuovo umanesimo e il suo invito a preparare i tempi nuovi, fin d'ora, in noi stessi?

Per trovare una risposta occorre partire da una parola chiave: *destino di massa*.

La ricerca di una attualizzazione delle sue riflessioni fa emergere le differenze legate proprio ai diversi 'destini di massa': Etty non vuole sfuggire al suo e lo ripete spesso: <<*chiunque si voglia salvare deve pur sapere che se non ci va lui, qualcun altro dovrà andare al posto suo*>>. Etty stessa scrive che i suoi amici non condividevano questo suo atteggiamento, che si fonda però non sulla rassegnazione, ma sulla percezione di un destino ultra-personale. E' sicuramente un atteggiamento diverso da quello di Dietrich, ma quello

¹⁹ Dietrich Bonhoeffer si riferisce a Geremia 45,5: <<*Ecco, demolisco ciò che io ho edificato e sradico ciò che io ho piantato. E tu vai cercando grandi cose per te? Non cercarle! ma a te io farò dono della tua anima come bottino*>>. Vedi le citazioni di Dietrich, in "Resistenza e resa, Queriniana, 2002, pag. 140, 315, 375, 403.

²⁰ Diario, (p.224)

²¹ Diario, p.179.

²² I Re, 19, 16-21.

che è importante sottolineare è come Etty sia per così dire 'legittimata' a perdonare gli oppressori, cercare «un'alternativa forte e luminosa», cercare di comprendere senza provare odio. Il destino di massa a cui ella partecipa è un destino di oppressi.

Ma noi? Dobbiamo chiederci da che parte stiamo.

Nei nostri tempi abbiamo visto ricomporsi il mosaico del razzismo: dalla schedatura dei Rom, ai respingimenti dei migranti, al reato di *clandestinità*, le molte forme di esclusione sociale. Dobbiamo allora interrogarci sulla nostra appartenenza, magari non voluta: se non sia quella ad un *altro* destino di massa: essere nati *per caso* in una piccola zolla di terra dove si mangia troppo, mentre milioni di persone cercano cibo nelle discariche delle grandi città. Dobbiamo sfuggire al destino collettivo che ci imprigiona in ruoli che non riconosciamo come nostri e ci impone una sorta di *Arte di ignorare i poveri*, titolo di un bel saggio di John Kenneth Galbraith²³.

Oggi Etty ci invita ad essere vigili su qualunque ritorno di razzismo nei confronti degli ebrei e di coloro che sono pure vittime della discriminazione, della logica deumanizzante. Il problema comune agli ebrei, ai rom, ai migranti, è che vengono perseguitati perché sono *considerati meno umani*: il problema non è tanto la violenza - che resta un problema, per carità - , quanto la vessazione giustificata dal fatto che *sono un po' meno umani*²⁴. Questa è l'atrocità: c'è una sola Umanità, per questo riconoscimento dobbiamo lottare.

Rispetto a questa consapevolezza del nostro diverso *destino di massa*, che rischia di farci sentire sommersi, Etty ci aiuta non affondare per una sorta di senso di colpa in ciò che ci circonda: «*E' in te - ci ricorda - che le cose devono venire in chiaro. Non ci si può sempre perdere nei grandi problemi, non si può essere sempre un campo di battaglia, dobbiamo vivere la nostra vita limitata.* >>. E ci invita a dare frutti *là dove si è piantati*,²⁵ come il Signore che invita tutti gli esuli deportati a Babilonia a costruire case, piantare orti, mettere al mondo figli, a cercare il benessere *là dove sono* (Geremia, 29, 4-7).

11. La nuova edizione integrale del Diario.

E' spontaneo, a questo punto, chiedersi cosa aggiunga la conoscenza del Diario integrale pubblicata da Adelphi, dal momento che quasi quadruplica la dimensione della precedente edizione parziale. Sicuramente conosciamo meglio la vita privata di Etty e diventano più comprensibili i passaggi della sua relazione con Spier. Conosciamo meglio la sua famiglia e i suoi interessi letterari. Ci sono riflessioni nuove o riflessioni simili ma espresse con altre delle straordinarie parole di Etty, parole che devono diventare *trasparenti*, ché vi si *"scorga dentro l'anima"*.

I dieci quaderni ci offrono una miniera di altri pensieri, che rivelano ancora di più la capacità di introspezione psicologica di Etty, perché è possibile seguire *tutti* i passaggi del suo percorso, renderci conto di come cresce e matura certe conclusioni. E' come se Etty ci aprisse quel laboratorio psicologico interiore così denso, dove vengono compiute, come annota, una lunga serie di sperimentazioni, *sufficienti per una ventina di persone*: scandaglia il bisogno di riconoscimento, le dinamiche dell'innamoramento e del disamoramento, la solitudine e le sue forme, l'essenza dell'armonia, che non è *smorzare - ausklingen*- ma è accettare le contraddizioni e così armonizzare mille note dissonanti; e

²³ John Kenneth Galbraith, *L'Arte di ignorare i poveri*, Trieste, 2011

²⁴ Chiara Volpato, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, 2011.

²⁵ Un invito importante per me, quando ho incontrato alcuni rom scacciati da un campo, incontro che ha dato vita, con altri amici, all'associazione R.O.M. onlus (Rete per l'ospitalità nel mondo) e che rappresenta una sorta di compimento o un primo epilogo del cammino con Etty Hillesum.

molti altri temi che le permettono di solcare e 'spazzare' dai detriti e dal ciarpame le ampie distese del suo paesaggio interiore, simili alle steppe russe infinite di cui aveva tanta nostalgia.

Grazie alla sua determinazione nel rendere sempre conto a sé stessa di ciò che *prova*, cercando con metodo una *stille Stunde* - un'ora quieta - per dissodare, mettere in ordine "*Quel mondo interiore - che - è un terreno a maggese, incolto, che gli uomini non fanno la fatica di lavorare*", ci spinge in modo trascinate in una dimensione interiore che finiamo per percepire altrettanto reale quanto quella del mondo esterno.

Infine, emerge ancor più chiaramente il rapporto sempre più intenso che Etty ha con Dio, una sorta di centratura che diviene sempre più salda e si integra con tutti gli altri aspetti della sua vita, nel raggiungimento di un equilibrio non scontato, ma frutto di una conquista: << *Dio credo di collaborare bene con te, noi lavoriamo bene insieme. Ti sto offrendo uno spazio sempre più ampio in cui vivere e comincio anche ad esserti fedele. Non devo più rinnegare, piena di vergogna, la mia vita profonda nei momenti più frivoli e superficiali. Il centro forte irraggia il suo flusso fino alle più lontane periferie...Rilke e Marlene Dietrich si tollerano splendidamente, per così dire, dentro di me*"²⁶>>

Vorrei concludere con una scoperta che mi ha colpito: l'edizione italiana precedente del Diario terminava con la frase: <<*Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite*>>. Invece l'edizione integrale, subito dopo quella frase, riporta un'altro pensiero, scritto in carattere maiuscolo e fornito di tre punti esclamativi: <<*Bisogna saper accettare le proprie pause!!!!*>>. E' una frase che si ricollega ad altre parti, pure inedite, all'inizio del Diario, marzo del 1941: una citazione, forse di Jung :<<Il ritmo richiede ripartizione e soste. Bisogna avere il coraggio di concedersi delle pause e di essere stanchi. Chi pretende troppo da se stesso, *non vuole accettare* le ricadute. Lo svolgimento regolare, quotidiano di un lavoro è un ottimo esercizio preparatorio per imparare a mantenere la misura. *Quando si svolge quotidianamente una certa attività si percepisce anche quotidianamente con quanto lentezza debba procedere lo sviluppo*>>. Etty annota: <<*L'ultimo corsivo è il mio*>>²⁷.

Mi pare essenziale che le due frasi siano unite: il richiamo alla accettazione delle pause dà spessore al desiderio di aiutare gli altri; lo rende un orientamento consapevole e maturo, capace di dare perché capace di rigenerarsi e di 'darsi' il tempo dello sviluppo.

Etty è stata una luce nella notte; e ci stimola ad andare *oltre la notte*, come scriveva, poco prima di morire, Antonio Cassese: <<*Se ognuno di noi nel suo piccolo si indigna, si ribella, protesta, critica e si adopera per reagire in qualche modo alle vessazioni e alle crudeltà quotidiane, in tutte le loro forme e manifestazioni, si può forse sperare che tutti insieme potremo contribuire a porre un argine allo straripare dell'inumanità*>>²⁸

Luciana Breggia

²⁶ Diario, ed. integrale, p. 335.

²⁷ Diario, ed. integrale p. 65.

²⁸ Antonio Cassese, nel volume collettaneo *Oltre la notte. Memoria della Shoah e diritti umani. In occasione degli 80 anni di Elie Wiesel*, Giuntina, 2011.